

IL PRESENTE È PERPETUO



ANTONELLA PROIETTI



MACABOR

Nodi
Collana di narrativa
12

Antonella Proietti

IL PRESENTE È PERPETUO

Macabor

2019 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

L'immagine di copertina è di *Bianca Valente*

*Ai miei figli Marta e Riccardo
miei sostenitori nella vita.*

*Solo i ricordi più veri ci trovano, come lettere
indirizzate a chi siamo stati.
Simon Van Booy*

GLI SFOLLATI

L'ordine assoluto era stare in silenzio, noi bambini non potevamo giocare e cantare, dovevamo restare immobili e soprattutto zitti. Era già primavera inoltrata e in quel periodo vivevamo a Follonica, o meglio, ci eravamo stabiliti nelle baracche di legno in periferia, vicino al mare.

Eravamo soli in quella terra, le nostre radici erano ancora in un piccolo paesino dell'alta Umbria e ne sentivamo la mancanza.

Era il 1944 e la guerra ci aveva fiaccato, soprattutto mia madre Meri. Lei era stanca e preoccupata, per noi figli e per suo marito Sante. La paura faceva parte delle nostre giornate, soprattutto ora che eravamo sfollati. Ci chiamavano gli sfollati di Follonica.

Mio padre Sante, aveva costruito un rifugio per nasconderci durante i bombardamenti degli alleati, che in quella primavera erano stati numerosi. Senza sosta aveva scavato un tunnel sottoterra e poi aveva coperto l'entrata con molte fascine. Quando la notizia di un pericolo imminente si diffondeva nell'aria, non so bene con quali meccanismi misteriosi, vero o falso che fosse, noi correvamo al rifugio.

I miei ricordi di bambina sono confusi, avevo sei anni ma ricordo benissimo la forte sensazione di smarrimento che sentivo, quando il babbo ci spronava a nasconderci, entrando in quella buca. Mi sembrava di scendere in una tomba, era buia e fredda, c'era dentro un presagio di morte, sembrava di calarsi in un abisso infernale.

Avevo paura, ero terrorizzata di non poter più uscire da quella fossa. Scendendo là sotto, l'oscurità diventava sempre più densa e noi ci stringevamo, abbracciandoci, per cercare di scaldarci. In quei lunghissimi momenti, per sdrammatizzare il clima, la mamma ci raccontava storie, non erano favole ma vicende di persone che aveva conosciuto o di cui aveva sentito parlare, anche se io non ho mai creduto fino in fondo che fossero vere, anzi pensavo che se le inventasse di sana pianta per tenerci buoni.

In famiglia eravamo cinque, i miei genitori, io che ero la più piccola, a seguire mio fratello di undici anni e poi mia sorella di quattordici.

Nei mesi precedenti a quella indimenticabile primavera, avevamo già subito un terribile spavento, quando arrivarono i soldati tedeschi rastrellarono il villaggio e ci fecero mettere tutti in fila.

In guerra sentii sempre raccontare di terribili esperienze ma a me non era mai successo di assistere a un evento così terrificante. Ricordo il tono minaccioso delle incomprensibili parole dei militari. Non capivo il significato ma sapevo che il tono era rabbioso.

Noi eravamo gli ultimi della fila e la mamma ci teneva strette a lei, quando improvvisamente realizzò che mio fratello non era con noi.

“Anna dov’è Romano? Romanooo”, sussurrò guardandosi intorno impaurita.

“Mamma, lo so io dov’è andato, alla cascina di Lorenzo.”

“Oh, santo cielo, ma che ci è andato a fare, quel discolo non dà mai retta.”

“Stai tranquilla, lì è al sicuro, hanno un nascondiglio in casa.”

Gli occhi della mamma cominciarono ad inumidirsi, io la guardavo e non capivo bene, avevo intuito che le cose si stavano mettendo per storto. Dopo pochi minuti sentimmo arrivare un canto da lontano, era la voce di mio fratello Romano:

“Lasciatela passare la bella romaninaaaa ...”

A mio fratello piaceva molto quella canzone, la cantava tutto il santo giorno, sia perché il titolo ricordava il suo nome, che per la nota popolarità della cantante.

A quel punto i soldati scattarono in piedi e iniziarono a gridare parole impronunciabili, mia madre cacciò un urlo fortissimo e mio zio corse a ripararsi dietro di lei. Vi fu un momento di panico, poi quando i soldati videro che si trattava di un ragazzino, si rimisero al lavoro controllando l'identità degli sfollati, ad uno ad uno. Per fortuna quel giorno non accadde altro, ma il terrore della mamma e il suo grido mi lacerarono i pensieri. Mi chiedevo se un soldato sarebbe stato capace di uccidere un bambino inoffensivo, e pur credendo che non potesse avvenire una simile atrocità, ero certa che il grido di mamma significava che quel pericolo fosse reale.

La zona in cui vivevamo era stata rastrellata molte volte, tutti sapevano che molti giovani avevano formato brigate di partigiani molto attivi nel fronteggiare il nemico. Ogni tanto qualcuno veniva scoperto e allora per lui era la fine. Io non riuscivo a capirci nulla, per me gli adulti erano tutti uguali, soldati, partigiani, paesani. Forse sapevo distinguere solo le

persone buone da quelle cattive. Per non sbagliare avevo imparato a non fidarmi di nessuno e mi sentivo al sicuro solo con i miei piccoli amici con cui giocavo tutto il giorno.

Mio padre, Sante, era una guardia forestale, in passato si era arruolato volontario per andare a combattere in Crimea. Poi con la nascita dei tre figli, e per il fatto che appartenesse al Corpo forestale, fu dispensato dal servire la Patria in guerra. Il senso di smarrimento provato dalla nostra famiglia in quel periodo e soprattutto l'ignoranza o la mancanza di comunicazioni, ci avevano proiettato al di fuori della realtà, mia madre non sapeva riconoscere la divisa tedesca da quella americana, non riusciva a capire se i soldati parlassero inglese o tedesco. Quando li ascoltava, sapeva soltanto che si trattava di un'incomprensibile lingua straniera.

In quella terra bellissima, tra il silenzio della natura e il rumore degli aerei minacciosi, tra il profumo di macchia mediterranea e l'acre odore di bruciato delle bombe cadute a poca distanza, trascorrevamo giorni altalenanti tra paura e fame, ma anche tranquillità e fiducia nella fine di una guerra ingiusta.

Le voci su quello che accadeva in Italia arrivavano confuse, a volte contrastanti, noi eravamo in balia del destino. Poi verso fine giugno, una mattina mio padre partì con il suo cavallo Fulmine per andare a lavorare, ma dopo qualche ora Paolo, un amico del babbo, ci venne ad avvertire che i soldati lo avevano fatto prigioniero. Mia madre, che era una donna forte, abituata a cavarsela sempre da sola con tre figli e la vita itinerante tra un paese e l'altro della Toscana, si alzò di scatto dalla sedia, si tolse il grembiule e disse a Paolo:

“Fammi il favore, stai un po’ con i cittini, io vo’ a cercare Sante.”

“Ma che dici Meri, stai bonina, ci vo’ io che so’ omo.”

“No, no, ci vado io.”

La mamma aprì il cassetto del comò e prese un foglio, lo piegò e lo mise in tasca, poi uscì di corsa dirigendosi verso il paese.

Io guardavo Paolo, un uomo buono che conoscevo bene, lo scrutavo con occhi malinconici, pensando che se il babbo e la mamma non fossero tornati, io non sarei voluta crescere con lui. Quindi mi misi a pregare, come avevo imparato dalle monache. Pregavo e piangevo, più mi affidavo al Cielo e più ero sicura che il mio Angelo Custode fosse lì, accanto a me.

Dopo tre ore li vedemmo apparire da lontano, erano stanchi come se avessero spalato una montagna di neve. Il babbo teneva un braccio intorno al collo della mamma, con l’altra mano la briglia di Fulmine che li seguiva. Io feci una corsa per raggiungerli e abbracciarli, ora che l’Angelo aveva esaudito le mie preghiere, potevo stare tranquilla che non avrei mai vissuto con Paolo.

Mia madre ci raccontò che appena giunse al campo delle truppe militari, quelli iniziarono a strillare e lei non capiva nulla, non sapeva se fossero i famosi alleati, di cui tutti parlavano, venuti a salvarci dai tedeschi, oppure un comando nemico. Doveva giocare la sua unica carta, e sforzarsi di capire con chi aveva a che fare; perciò fece la finta tonta e avvicinandosi vide che alcuni di loro erano uomini di colore. Immediatamente si ricordò che qualcuno aveva parlato di soldati americani neri, che venivano dall’Africa. Quando uno di

loro le si avvicinò, lei gli disse: - Voi avete preso mio marito. Mostrando la fede al dito. Lui rispondeva in inglese, poi provò in francese.

“Ah! Your husband? Capito, capito. Ton marì!”

“Sì, mari, mari . . . Sante. Lasciatelo, vi supplico, abbiamo tre bambini e io sono vostra compaesana.” A quel punto tirò fuori il suo asso nella manica: il certificato di nascita.

“What? Were you born in America?”

La mamma, che non aveva capito un fico secco, continuava a ripetere una sola parola: Pennsylvania, Pennsylvania!

Il soldato si rivolse ai suoi commilitoni e ridendo cominciò a parlare in inglese, anche gli altri iniziarono a ridere divertiti. Avevano scambiato una guardia forestale con un soldato italiano, lo avevano interrogato con un interprete improvvisato e infine dopo una difficoltosa conversazione si erano resi conto che quell'uomo non sarebbe stato loro d'aiuto.

Il soldato sparì per cinque minuti e tornò insieme al babbo.

Da quel giorno la mamma, con il coraggio di una lupa che difese i suoi cuccioli, diventò per tutti Meri l'americana. Anche dopo anni, quando si trasferì in Umbria al seguito di Sante, suo marito, tutti continuarono a chiamarla così.

Pochi sapevano di quanta audacia fosse capace quella minuta donna che avevano di fronte, e di come la disperazione e la paura l'avessero trasformata in una moglie piena di coraggio. Lei si era caricata di un solo compito, sfidare il nemico e salvare la sua famiglia.

Questa storia la mamma l'ha raccontata molte volte a tutti i nipoti, forse per rendere eterno il suo ricordo.

Mia madre, donna fuori dal comune in tutto, lasciò questo mondo nel giorno della Candelora, lo stesso della sua nascita.